

Poco prima dell'inizio

Emma era convinta di recitare un copione di cui non era stata avvisata ma a cui non poteva sfuggire. Le sembrava di non aver deciso nulla e che tutto le capitasse come uno scherzo che il caso aveva studiato nei dettagli.

Era stata salvata da Vivi Wilson, ma non aveva idea di dove si fosse cacciato il suo capo e non riusciva a immaginare come avrebbe potuto rabbonirlo. E non sapeva quale era il posto dove avrebbe dovuto sedersi.

Era sfuggita alla manina di ferro della attrice, ma temeva di aver commesso lo sbaglio definitivo, quello che l'avrebbe precipitata dal paradiso delle star all'inferno degli imbucati.

Si era accorta che, subito dopo l'ingresso, il Red Carpet continuava in direzione di un grande cartellone con il Leone del Festival. E, siccome, davanti al cartellone, aspettava un plotoncino di fotografi, d'istinto era scivolata di lato, finendo nella corsia dedicata agli invitati in possesso di regolare biglietto.

Che lei non aveva.

Si trovò ingolfata tra decine di persone che si spingevano per conquistare la prima fila, a pochi centimetri dalle star. Non aveva mai sopportato di stare in mezzo alla folla. Le venne addosso una ansia pazzesca.

Per un attimo, vide suo padre, seduto in biblioteca con in mano un calice di Courvoisier, che la prendeva beatamente in giro Tu Emma dovresti viaggiare con un treno privato, come la Regina Elisabetta.

La calca la soffocava. Ormai i due addetti alla Sicurezza erano vicinissimi.

Lei non aveva né l'invito né il documento di identità. Sarebbe tornata subito indietro, ma attraversare controsenso la folla era impensabile.

Buttò gli occhi oltre i giganti vestiti di scuro. L'atrio era quasi vuoto. Chi era ammesso, si affrettava a entrare in Platea o a salire in Galleria.

Una signora esile, con un kimono verde smeraldo, stava immobile davanti alle scale con l'aria smarrita.

Come me, pensò.

Due giapponesi in dinner jacket la urtarono e si profusero in inchini di scuse.

Ma ormai era arrivata quasi allo sbarramento.

Tornò a perlustrare l'atrio con lo sguardo.

E restò senza fiato.

Lui era lì.

Alto e bellissimo, impeccabile nel suo smoking di sartoria.

A braccetto di una donna con una cascata di ricci sfavillanti, vestita di rosso.

My God, quella donna...

Lo stomaco si contrasse e un urto di nausea le invase la bocca.

Doveva scappare. Subito.

Per sempre.

«Ma quella... non è...»

Rosa strinse d'istinto il braccio di Alfio.

Come se avesse paura di vederselo portar via.

Di nuovo.

«Scusami», disse lui, staccandosela di dosso.

«Ma che fai...»

Lui era già accanto al cancelletto. Mostrava qualcosa all'addetto al controllo.

Rosa rimase impietrita al centro della hall, luccicante di paillettes nel suo vestito da sirena.

Sola.

L'omone allungò la mano dentro la calca e ne estrasse una figurina esile.

«Fate passare», tuonò.

Emma fu quasi sollevata da terra.

Al di là del cancello, c'era Alfio.

Un colpo al cuore. Il fiato che si spezza.

«Stai bene?» disse lui.

Come se salvarla fosse una abitudine.

Emma precipitò a capofitto dentro il tempo perduto. Si accorse che l'emozione la stava travolgendo. Sentì le lacrime pungerla, inciampò.

Alfio fu svelto a sostenerla, la prese per le spalle, la rimise dritta come una bambola rotta.

Lei alzò gli occhi.

E soffocò un grido.

Jerry!

A un passo da lei.

«Ma dove ti eri cacciata?»

La faccia tesa, il tono concitato.

Emma farfugliò qualcosa di incomprensibile. Il Presidente di Netflix riservò ad Alfio lo sguardo in tralice destinato ai seccatori.

«Vieni Emma, siamo in ritardo», e cominciò a trascinarla per un braccio.

Fu un attimo.

Tutt'a un tratto, Emma diventò lucidissima.

«Jerry, ti presento il commissario Alfio Mancuso, un amico veneziano. Alfio, ti presento il Presidente di Netflix che è anche il mio capo.»

I due uomini si rivolsero un sorriso di circostanza, e si tesero la mano.

«Io sono Rosa», trillò proprio in quel momento una

vocetta acuta, che parve rimbalzare sui marmi bianchi e grigi dell'atrio.

La donna con i capelli ricci e il vestito rosso, sfolgorante di paillettes, si abbarbicò al petto di Alfio.

D'istinto, Emma indietreggiò.

L'altra non le lasciò scampo.

«Che piacere rivederti», scandì, fissandola dritto negli occhi.

Emma credette di morire.

Ma non morì. Diventò un pezzo di legno. Ogni emozione spenta.

«Beh, allora... noi andiamo...» balbettò Alfio.

«Addio, signor commissario... signora...» disse Jerry, accennando l'inchino del baciamano, ma senza nemmeno provare a farlo. Emma si lasciò trascinare via e non voltò la testa.

Salirono la scalinata di marmo che portava all'empireo della Galleria.

«Il tuo amico è in Platea», ammiccò Jerry Malina con un tono canzonatorio.

Lei non disse niente.

Teneva il capo chino, si sarebbe detto che stesse attenta a non inciampare con i suoi tacchi alti, su quegli scalini infidi.

Ma non guardava per terra.

Guardava quella notte.

E la mattina che era venuta dopo.